

## *Nascita del personaggio*

Giuseppe Garibaldi (Nizza 1807-Caprera 1882) inizia come d'uso da mozzo, nel 1822, la sua avventurosa vita di professionista del mare. Biografie e leggende costellano anche i suoi primi anni di segni e preannunci del futuro. L'iniziazione alla Patria ha luogo sul Mar Nero, nel folgorante incontro di Taganrog con il mazziniano G.B. Cuneo: è il 1833 e in quello stesso anno il ventiseienne ligure si iscrive alla «Giovine Italia». Arruolatosi nella marina sarda per diffondervi gli spiriti repubblicani, partecipa a un tentativo di sollevazione che nel febbraio 1834 abortisce. Sfugge alla cattura, espatria, ma non può evitare il processo e la condanna a morte in contumacia ad opera dai tribunali sardi. Agli esordi della sua nuova esistenza di esule politico, riprende la via del mare, arruolandosi anche, per qualche tempo, al servizio del bey di Tunisi. Poi emigra negli Stati Uniti e successivamente in America Latina, a Rio de Janeiro, dove non mancano contatti e possibilità d'azione politica negli ambienti dell'emigrazione italiana. Tuttavia gli spazi e gli intendimenti della sua azione di volontario della libertà sopravanzano la dimensione nazionale. Fra il 1835 e il 1848 combatte in Sudamerica come corsaro al servizio della Repubblica del Rio Grande do Sul, ribelle contro l'Impero del Brasile; poi – con la Legione italiana che ha costituito – in difesa della Repubblica dell'Uruguay. Intanto, ha incontrato Anita ed è entrato nella massoneria.

Quando, ormai quarantunenne, torna dal Sudamerica in Italia per esser presente al grande appello del 1848 – e il viaggio di quei sessantatré esuli sul brigantino «Speranza» è un capitolo del mito incipiente – Garibaldi è già un personaggio di notorietà so-

vrnazionale, come i luoghi e gli eventi che la determinano. Le sue memorie corrono il mondo in diverse versioni e lingue.

Narratori d'avventura quali Alexandre Dumas hanno già additato in quel combattente per la libertà dei popoli il nuovo vivente «moschettiere». Victor Hugo, Georges Sand e tutta una serie di personalità e leader d'opinione collaborano alla sua fama. Romanzo storico, romanzo d'appendice e teatro d'opera predispongono il secolo dei romantici a inverare i propri sogni in quel marinaio ribelle, condannato a morte dal suo re, ramingo da un continente all'altro, figura vivente di un'epica popolare<sup>1</sup>.

### *La radicazione del mito*

1848-1849, 1860, 1862, 1866, 1867, 1870-1871: le date della prima guerra di indipendenza, della Repubblica romana, della spedizione di Sicilia, di Aspromonte, dell'«Obbedisco», di Mentana e di Digione scandiscono i tempi storici degli accadimenti politico-militari che vedono Garibaldi coinvolto in posizione eminente; ma la sua ubiquità e il suo protagonismo nell'immaginario diffuso si affidano a una microcasistica di apparizioni e di moltiplicazioni quasi seriali della visione – fuggevoli comparse in una piazza o da un balcone di centri anche minori e minimi – destinate a radicarsi e protrarsi nelle memoria di un pubblico straordinariamente più largo e socialmente composito di quello usuale della politica delle élites. Un censimento dei luoghi di materializzazione del simbolo<sup>2</sup> quantifica la pervasiva capillarità di una segnatura del territorio nazionale avvenuta nel corso degli anni in cui la rinascenza Italia, il popolo e il loro campione si riconoscono e alimentano reciprocamente. I gesti di presenza – poi localmente sublimati da occasionali a elemento di periodizzazione e di identità – valgono a dare spessore e significato alle tappe di un inedito «viaggio in Italia»: l'ex marinaio della flotta sarda, il ribelle con-

<sup>1</sup> J. White Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, 2 voll., Treves, Milano 1882; G. Sacerdote, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Rizzoli, Milano 1933; ma per la bibliografia sterminata cfr. A. Campanella, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina*, 2 voll., Comitato dell'Istituto internazionale di studi garibaldini, Grand Saconnex-Ginevra 1971.

<sup>2</sup> Erika Garibaldi (a cura di), *Qui passò Garibaldi. Itinerari garibaldini in Italia*, Schena, Fasano 1982.

dannato a morte, l'anonimo chiamato all'azione storica dall'insegnamento di Mazzini e diventato il vindice capitano del popolo, percorre e rifonda come teatro di un'azione comune quell'«Italia» che si viene riconoscendo per tale, da attore ed evocatore di una geografia di luoghi sin qui l'uno all'altro stranieri.

Questa microfisica dell'insediamento dell'evento e del personaggio nella geografia mentale dei luoghi – sino alla soglia minima, appunto, del breve passaggio con poche battute discorsive, semplice pegno di memoria per le generazioni a venire – decide della irriducibile energia pervasiva della figura e del nome. Vittorio Emanuele, non privo, rispetto agli altri Savoia, di un suo sanguigno piglio popolare, non arriva a essere un personaggio altrettanto visibile e onnipresente di quel suo scomodo contraltare; quei luoghi ordinatori della memoria delle origini che sono da fine secolo i musei del Risorgimento stenteranno a lungo a prender piede proprio in quell'Italia meridionale che pure all'«invenzione» dell'Italia ha fornito spazi e avventurosa vastità di orizzonti; né mancano all'autorappresentazione nazionale, com'è risaputo, altre aporie politiche e assenze sociali. Ma Garibaldi, lui solo, è presente, si rende manifesto e resta nella memoria ovunque.

Detto del carattere molecolare nella radicazione del mito – gli incontri diretti con il personaggio, la fissazione a futura memoria del battesimo nazionale della comunità locale nel contatto salvifico con il sacerdote dell'Idea – alcune tappe dell'itinerario hanno logicamente maggior peso storico e visibilità complessiva. Più che dal 1848 – quando le Cinque Giornate di Milano lasciano in mezza luce i singoli atti e attori dell'«anno dei portenti» – la nuova stagione di un reduce alla patria che molti altri riassume viene marcata dall'epica della sconfitta, nel 1849: la Repubblica romana, l'assedio di Roma, i sanguinosi combattimenti sulle mura, la sconfitta per tradimento, il discorso del 2 luglio; e soprattutto la ritirata degli ultimi resistenti – ritirata, ma eroica; eroica, ma ritirata – da Roma ormai perduta in direzione di Venezia che ancor tiene. Per monti e per valli, per terra e lagune e mare, inseguiti da più eserciti, sempre più laceri e in numero minore: sino alla patetica nota d'angoscia privata – nel romanzo di una vita intinta di dramma e melodramma – della morte di Anita, l'esotica donna-compagna-madre, il grande amore romantico venuto e rimasto al suo fianco da tanto lontano, nelle paludi fra Ravenna e il «capanno» nel Delta: con tutto il successivo corredo

di affabulazioni e iconografia, sino ai tardi esiti cinematografici ancora negli anni Cinquanta del secondo dopoguerra (*Camicie rosse* di Goffredo Alessandrini). L'eroe vindice è caro e grande anche e perché perde; e Garibaldi offre spesso a chi parteggia per lui o è spettatore delle sue gesta l'emozione di assistere e sentirsi coinvolti nell'ingiustizia atroce di una nobile disfatta. All'Aspromonte e a Mentana, da questo punto di vista, si consumano due delle esperienze simboliche più rappresentative e cocenti di Garibaldi «vincitore-vinto» e «vinto-vincitore»<sup>3</sup>. Tuttavia, anche durante la sua avventura più luminosa e meno incrinata dall'ombra della sconfitta – la spedizione di Sicilia – Garibaldi vive nell'aura della vittima-eroe, della predisposizione cioè a divenire il capro espiatorio di una *Realpolitik* che macina i sogni o li adomestica. Peggio, se lo si guarda nella prospettiva criminale dei borbonici e dei papalini, quando – d'ogni possibile duplicità – quell'irrompente aggressore viene degradato a mero «filibustiere» e «brigante». Quest'ultima però è una contromemoria di vinti a cui le circostanze toglieranno abbastanza presto rilevanza e visibilità sociale. Quella che permane, sottotraccia, è piuttosto l'ambivalenza del suo mito in rapporto all'egemonia politica monarchica e moderata. Esprime questo dualismo intrinseco anche la colorita ipotesi genetica dell'autore degli *Stornelli popolari*, Francesco Dall'Ongaro, impegnato a dar forma poetica a umori e leggende che, nelle loro forme più candide, animano le raccolte di studiosi del folclore quali S. Salomone-Marino e G. Pitrè.

È nato d'un demonio e d'una Santa  
in un momento che han sentito amore<sup>4</sup>.

### *Vincitore-vinto e vinto-vincitore*

A vicende ancora in corso, l'ambivalenza del personaggio si esprime anche nell'invenzione di un luogo come Caprera. L'isola – esilio e regno, romitaggio ed ergastolo – gli garantisce contem-

<sup>3</sup> M. Isnenghi, *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore-vinto e vinto-vincitore*, in S. Bertelli, P. Clemente (a cura di), *Tracce dei vinti*, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, pp. 265-300.

<sup>4</sup> F. Dall'Ongaro, *Garibaldi in Sicilia*, in *Poeti minori dell'Ottocento*, vol. II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, Ricciardi, Milano-Napoli 1963, p. 1103.

poraneamente visibilità e lontananza. Libera il campo alla diplomazia regia e al lavoro preparatorio dei seguaci del partito d'azione, lasciando lui di riserva per le sole ore grandi della storia. E intanto aggiunge al suo personaggio il colore e il fascino di altre isole, reali e virtuali: Ponza e i marini ergastoli dei Borboni, cui approdano i vascelli della rivoluzione per liberare i detenuti politici – come fa Pisacane sulla via di Sapri liberando nel 1857 Giovanni Nicotera –, ma anche le isole di fantasia di Robinson Crusoe, del Conte di Montecristo, e fra poco della Tigre della Malesia e del capitano Nemo<sup>5</sup>.

La scolastica conciliatorista e tendenzialmente ecumenica plaude, allora e poi, a quel novello ipotetico *Cincinnato*, volenterosamente disposto a farsi subito da parte dopo avere docilmente pronunciato le parole di resa che più ansiosamente i regi attendono da lui e che – a ironica gloria – promuoveranno a detto proverbiale: quelle dell'«incontro di Teano», «Saluto il re d'Italia», nel 1860, o il non dissimile, fulmineo e oleografico «Obbedisco» del 1866: icastico epitaffio di colui che uno dei tanti suoi collaboratori politicamente in fuga, Agostino Depretis, tratteggia compiaciuto come il «rivoluzionario disciplinato». Lasciata sgombra la scena a chi sa di politica fina, il Leone di Caprera torna provvisoriamente nel suo rifugio, ogni volta però deludendo le aspettative di tutti quei rivoluzionari *malgré soi* della Destra storica o della Sinistra *ralliée*, d'essersi levati infine di torno l'ingombrante retaggio eversivo. L'assillo di Roma ancora in possesso dei più irriducibili avversari dell'unità e dell'indipendenza del Paese – i preti temporalisti – continua a dominare i suoi pensieri, inducendolo a tessere una assidua trama epistolare coi capi e i gregari di ciò che resta del composito universo del partito d'azione, in vista di nuovi passaggi alla lotta e ritorni in azione. Non varrà lo scandalo dell'appena dissimulata messa a morte per fucilazione sul campo cui viene personalmente sottoposto nella spedizione del 1862 – e quelle effettive di alcuni dei suoi – a rivelargli d'essere ormai un superato, fuori dal tempo: tuttalpiù ostaggio delle favole di piazza dei vincenti, dopo esserlo stato della loro politica. Leale com'egli si vuole alla parola d'ordine «Italia e Vittorio Emanuele», scelta nel 1856 per la politica di

<sup>5</sup> O. Calabrese, *Garibaldi tra Sandokan e il Corsaro Nero*, Electa, Milano 1982.

unità d'azione nella Società nazionale, Caprera è anche il luogo delle sue dolorose rivalse mentali: una sorta di discorso politico latente e parallelo, gonfio di recriminanti perorazioni contro l'Italia dei regi, venuta fuori così diversa dalle attese di chi con maggior fervore s'è battuto per farla esistere. Numerose lettere, ma ancor più testi fortemente personalizzati quali il *Poema autobiografico* e le *Memorie* esacerbano il dualismo di quell'Italia bipolare: ne esce un Garibaldi segno di contraddizione, assai difforme dal Garibaldi «miglior amico del re» ostentato frattanto nelle messe in scena rassicuranti del racconto pubblico cittadino e nell'oratoria ufficiale di età crispina. Vero è che i ventinove *Canti* – stesi fra riecheggiamenti alfieriani e foscoliani in uno dei suoi ricorrenti periodi agli arresti in fortezza e che approdano all'esito amaro dell'ultimo, *Aspromonte* – dovranno attendere sino al 1911 per uscire a stampa, appena decantati dal tempo e schermati dal clima celebrativo del cinquantenario dell'Unità; e vero pure che, tra peripezie editoriali e interventi dilatori o censori di avversari e amici, la stesura definitiva delle *Memorie*, quella del 1872, dovrà attendere l'edizione nazionale nel cinquantenario dalla morte per entrare in circolazione nella sua forma autografa e integrale. Quell'interpretazione risentita e controcorrente del conflitto generativo dell'Italia liberale rimane perciò relativamente sottaciuta, sino a quando l'eclissi di quell'Italia ne depotenzia comunque la carica corrosiva (o addirittura, visto che il cinquantenario coincide con il decennale della marcia su Roma, le idiosincrasie del «dittatore» possono anche assumere altro senso nella ricezione di qualche lettore in camicia nera).

E tuttavia, pur essendo restati in penombra i testi di dissociazione più aspri, Garibaldi riesce ugualmente a comunicare elementi di dissidenza e a mantenere aperto un contenzioso sia da vivo che da morto. L'Italia «contro» – in tutte le sue successive varianti e riemergenze di fase, dell'Ottocento e del Novecento – potrà a lungo nutrirsi di una sua irriducibile diversità. Il suo avventuroso poncho, il suo cappello irrituale, i suoi lunghi capelli alla nazarena, la mitica camicia rossa, continuano per più generazioni a suggerire la retorica di un dissenso popolare, la favola bella di un vago, gratificante *altrove*, rispetto alle misure mediocri della politica delle istituzioni.

Gli stessi monarchici, dovendo rinunciare a emarginarlo come un Mazzini o un Cattaneo, si acconciano ad annettersene il ca-

risma – e nel contempo, a risarcire almeno sul piano dell'immaginario i loro concorrenti vinti – consentendo alla nomenclatura viaria postrisorgimentale e alla diarchia di bronzo e di marmo incentrata sui monumenti complementari del re e del capopopolo di monopolizzare gli spazi pubblici: in un'ottica apparentemente unanime o nazional-popolare. Altro tuttavia – e meno pacificato, anzi intimamente dissidente – rimane intanto il senso che non pochi – fuori dell'area di governo e a maggior ragione nelle aree a subcultura «rossa» – attribuiscono al culto di Garibaldi: memoria di un passato che non passa, contraddittorio latente con le istituzioni, fantasma di un futuro atteso come diverso. Non per niente in quell'Italia monarchica a mediocre tenore emotivo, condannata a riti surrogatori, si perpetua il paradosso che l'«inno» reclamato a gran voce da più generazioni di folle, nelle piazze e nei teatri cittadini, sia più spesso l'*Inno di Garibaldi* che la *Marcia Reale*<sup>6</sup>.

La continuità del mito di Garibaldi – oltre che a quei promemoria visivi che occupano gli spazi cittadini e paesani con la statuaria pubblica, l'epigrafia e l'onomastica<sup>7</sup> – si affida anche a una ricaduta narrativa e memorialistica numericamente e qualitativamente rilevante. Ippolito Nievo, Giuseppe Cesare Abba, Alberto Mario, Giuseppe Bandi, Giulio Barrili, Nino Costa e altri fra i Mille sono i testimoni a futura memoria di un'impresa collettiva che – da Quarto a Calatafimi, da Palermo a Napoli – è subito contraddistinta dai segni dell'eccezionalità: quasi un'Iliade e un'Odissea nate ad un tempo – i giorni del grande viaggio e i giorni arrischiati del combattimento dei pochi contro i molti. Nella vicenda fortunosa o astuta della nascita dell'Italia – popolo, nazione, Stato – incalcolabile è il contrappeso generoso di liberazione dell'immaginario e di dedizione ideale donato e messo in campo da quella avanguardia di un grosso che... non esiste.

Come altre avventure umane al confine di mondi diversi (la Grande Guerra, la ritirata di Russia) i partecipanti formano un manipolo non esiguo di scrittori e testimoni a futura memoria,

<sup>6</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994.

<sup>7</sup> G. Massobrio, L. Capellini, *L'Italia per Garibaldi*, Sugarco, Milano 1982; M. Isnenghi, *Le guerre degli Italiani. Parole immagini ricordi. 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989.